

DEMIS LORENZETTI

IDEOLOGIA DELLA GUERRA UMANITARIA

SOMMARIO: Introduzione – Quando una guerra può dirsi umanitaria? – I diritti fondamentali dell'uomo. Verità o menzogna? – Universalismo *vs* particolarismo – Il diritto internazionale e la guerra giusta – Conclusioni sull'utilità dell'intervento umanitario

Introduzione

Il 2 agosto 1990, in un discorso ad Aspen, nel Colorado, l'allora Presidente degli Stati Uniti, George H. W. Bush, tracciò le linee di un progetto che aveva come traguardo l'ambizioso raggiungimento di un ordine cosmopolitico fondato su di una pace stabile ed universale. A questo programma venne dato il titolo carismatico di *New World Order*. Alle porte del XXI secolo, questa data può quindi essere simbolicamente indicata come il primo mattone nella costruzione di un nuovo ordine sociale globale.

Dal punto di vista geopolitico il ventesimo secolo si era chiuso con la caduta del muro di Berlino, atto finale di un secolo di guerre sempre più su larga scala e sempre più tecnologiche, e con la fine dello spauracchio della guerra fredda che per decenni aveva tenuto in bilico il pianeta sull'orlo di un conflitto temuto e scongiurato da tutti.

Le Nazioni Unite furono create con il fine supremo del mantenimento della pace tra gli Stati; attraverso trattati, carte fondamentali e altri organismi, furono stilati documenti al fine di preservare e salvaguardare l'essere umano dal pericolo di nuovi e sanguinosi conflitti. L'uomo si era dotato di diritti e doveri per proteggersi da se stesso. La tutela dei diritti fondamentali dell'uomo era stata auspicata affinché le barbarie del secondo conflitto mondiale non si ripetessero più.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica il vecchio ordine mondiale scaturito dal secondo dopoguerra venne meno. Fino a quel momento le relazioni internazionali si erano poggiate su di una logica bipolare aspra ed accesa ma al contempo timorosa, all'interno della quale i due princi-

pali contendenti si erano spartiti le varie zone mondiali da assoggettare al proprio assetto ideologico. Il sistema resse fino a quando gli Stati Uniti, a seguito del disfacimento dell'Urss, si ritrovarono ad essere l'unica superpotenza rimasta sullo scacchiere internazionale.

Ed è proprio da questo punto che bisogna partire per iniziare un'analisi rigorosa di ciò che avverrà nel corso degli anni successivi e di come le logiche internazionali, le relazioni fra gli Stati, il diritto internazionale stesso, subiranno pesanti modifiche e scossoni più o meno significativi.

Fu dopo il 1989 che a seguito del crollo dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est, delle manifestazioni di piazza Tiananmen e della Guerra del Golfo, assistemmo al ritorno in auge dei nazionalismi in Europa centrale ed orientale. Le conseguenti migrazioni di massa, i rancori mai sopiti e l'ascesa di nuovi soggetti politici contribuirono ad alimentare le tensioni interne e acuirono un sempre più crescente scontro tra culture.

In molte regioni del mondo sorsero nuovi centri di potere, spesso finanziati e armati da enclavi a sfondo politico-religioso, che furono determinanti nel risvegliare e ravvivare la fiamma mai spenta della percezione sociale di instabilità e di insicurezza.

Si può quindi affermare che lo sgretolamento del granitico sistema mondiale riportò in primo piano quella storica difficoltà di interconnessione e/o di interdipendenza tra gli Stati, ossia demolì il ruolo che ogni Nazione si era costruito, o le era stato imposto, trovandosi così in una condizione di confusione politico-morale acuita dai risvolti socio-economici provocati da questi sconvolgimenti.

Negli anni a venire altri conflitti più o meno propagandati dai mass media si affacciarono sulla scena internazionale. E per alcuni di essi si iniziò a parlare di intervento umanitario, vale a dire l'intercessione di terzi in questioni interne di Stati sovrani, alcune volte tramite mandato della Nazioni Unite, altre volte no, ai fini di prestare soccorso a persone che subiscono le conseguenze dei conflitti armati.

Difatti, benché il continente europeo e l'area "occidentale" del globo siano rimaste immuni da seri conflitti, in altre parti del mondo come in America Latina, Medio Oriente ed Africa, si sono combattute guerre più o meno truculente ma sicuramente meno ridondanti in quanto le potenze occidentali non vi erano direttamente implicate. Fin qui niente di strano, l'uomo ha sempre combattuto con altri uomini, così fin dalla sua prima presenza sulla terra. Anche il valore intrinseco che si attribuisce alla guerra è mutato nel corso dei secoli. Si è passati dal valore supremo, glorioso, riservatogli nell'antichità, al concetto di guerra come male assoluto, in quanto forza brutale e sterminatrice. Il progresso scientifico e tecnologico

ha poi mutato il sistema tradizionale di muovere guerra, cosicché all'alba del nuovo millennio l'imperativo categorico è diventato il *No War*.

Ma non tutte le guerre sono uguali e soprattutto tutte le persone non sono uguali. Anzi, non tutte vengono ritenute meritevoli di essere definite tali. E così la logica dell'intervento umanitario diventa nel corso degli anni una pratica sempre più diffusa, un escamotage che troppo spesso viene utilizzato da coloro che intervengono in situazioni di contrasto per imporre la loro supremazia economica, il loro sistema politico, la loro concezione del mondo.

La guerra è quindi cambiata. Mentre le vecchie guerre interstatali prima o poi si risolvevano con la vittoria di uno dei contendenti, le "nuove" guerre sono sconfinite sia sul piano spaziale sia su quello temporale¹.

Così come nel passato una guerra veniva mossa nei confronti di un terzo per motivi tangibili (siano essi questioni territoriali, economiche, ideologiche, ecc.) ancora oggi, alla luce anche di interventi o guerre rinominate umanitarie, possiamo facilmente individuare che alla base di tutto le motivazioni essenziali siano sempre le solite. Una sostanziale differenza risiede infatti nel concetto per cui se dapprima la guerra classica verteva sull'esclusività della violenza di matrice prettamente statale, o di un determinato gruppo di individui, oggi giorno con l'annullamento dei confini del teatro bellico, c'è stata una sorta di privatizzazione della guerra da parte di soggetti nuovi come i terroristi e i cosiddetti "signori della guerra".

La storia recente è infarcita di questi esempi e, se da sempre l'uomo ha combattuto un altro uomo per una serie di motivi che vanno dai più pretestuosi ai più realistici, possiamo constatare che all'alba del ventunesimo secolo le cose non sono poi tanto cambiate. È però possibile ordinare queste motivazioni in tre grandi categorie a cui faremo riferimento anche in seguito. Essenzialmente le ragioni storicamente assodate per cui viene acceso un conflitto possono essere definite come:

- La diversa appartenenza religiosa;
- Gli interessi economici;
- I motivi storico-culturali;

Ognuna di queste motivazioni è complementare all'altra, vale a dire che se analizzassimo lucidamente tutte le guerre sia antiche che moderne

¹ Cfr. BECK U., *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci, 2005, p. 173.

troveremmo all'interno di esse una mescolanza più o meno densa di istinti e ragioni risultanti dalla compresenza di queste tre classificazioni.

Oggi sono cambiate le terminologie, le sfumature si sono fatte più cangianti, la tecnologia ha trasformato il modo di fare e di intendere la guerra. Le conquiste in ambito civile e sociale, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, l'inviolabilità e la sacralità della vita umana posta come bene supremo, sono state tappe che la modernità ha percorso lungo il suo tortuoso cammino alla ricerca dell'egualitarismo sovranazionale o, come alcuni amano definirlo, dell'universalismo dei diritti.

La percezione assodata è quella di una guerra giusta, il sentore comune è che quando oggi esplode un conflitto in cui la parte in causa è il nostro Occidente, ecco che la guerra diventa un qualcosa di imprescindibile, di assoluto, da realizzare con ogni mezzo. Poco importa se questo è il Nostro punto di vista. Esso viene già universalizzato nel momento in cui viene concepito.

L'opinione pubblica internazionale è in grado di smuovere le masse e le coscienze per qualsiasi fatto più o meno acclarato. Basti pensare ad esempio alle manifestazioni pro-Tibet che si sono svolte in tutte le grandi città europee ed americane all'indomani dei Giochi Olimpici di Pechino del 2008. Grandi mobilitazioni pubbliche spinsero diversi governi europei a tenere posizioni ambigue circa proteste più o meno ufficiali ed eclatanti nei confronti della superpotenza asiatica.

Assistiamo quindi ad una amplificazione mass mediatica dei fenomeni sociali, siano essi guerre o semplice proteste, in cui gli stessi Stati sono messi nella posizione di dover assumere giocoforza un atteggiamento ben preciso al riguardo. I più radicali parlano di organi dell'informazione al soldo delle grandi lobby di potere che in base alle loro campagne sono in grado di orientare a proprio piacimento l'opinione pubblica internazionale. Fatto sta che nell'ultimo ventennio la parola "umanitario" è stata sempre più accostata a situazioni di vario genere, sia per ciò che riguarda interventi di organizzazioni sotto egida ONU e agenzie non governative, sia per vere e proprie guerre mosse dai governi in maniera unilaterale.

La crisi delle Nazioni Unite ha toccato in queste guerre vette estreme, a vantaggio di potenze che in modo sempre più intollerabile si fanno beffe del diritto internazionale, quasi riducendolo a una serie di pratiche da azzecagarbugli. La necessità di un nuovo ordine cosmopolitico si fa sempre più pressante e sembra che l'unica soluzione per accordarsi e dirimere le controversie sia sempre la stessa, la guerra.

L'universalismo dei diritti dell'uomo è divenuto il grimaldello con cui scavare il proprio posto all'interno dello scacchiere internazionale. Nuove

guerre stanno levandosi e altre ancora sorgeranno nei prossimi anni. La parola d'ordine è difendere i diritti inviolabili dell'uomo. Poco importa se lo si fa con la guerra.

Quando una guerra può dirsi umanitaria?

Per tentare di fornire un quadro quanto più esaustivo possibile delle tematiche trattate, sono necessarie una serie di riflessioni su questioni nodali riguardanti la politica internazionale e il ruolo svolto dalle organizzazioni internazionali. L'area di studio deve giocoforza essere imperniata sull'assetto geopolitico di questi ultimi anni, un periodo in cui si è assistito alla crisi del diritto internazionale contemporaneo e allo stesso tempo ad un crescente e sistematico riferimento ai valori supremi dell'etica. Parlando poi di diritto internazionale, sarebbe molto più opportuno parlare del non rispetto delle normative e dei trattati che lo regolamentano, prassi divenuta oramai comune e assodata.

Oggi forse lo strumento più valido per dirimere le controversie internazionali è tornata ad essere la guerra. Lo strumento bellico quindi è stato nuovamente legittimato soprattutto dalle grandi potenze, Stati Uniti su tutte, che non hanno esitato a ignorare i trattati internazionali e le regole sottoscritte in tempi di pace. In altre parole, il diritto internazionale umanitario ha così virtualmente sostituito il diritto internazionale di guerra. Si è arrivati quindi alla violazione sistematica delle regole in vigore tramite deroghe autoreferenziali in funzione della protezione dei diritti dell'uomo. La tutela di tali diritti (vera o presunta) è quindi oggi considerata come un principio irrinunciabile e prioritario rispetto anche alla sovranità degli Stati. Crolla così sotto le spinte universalistiche ed egualitarie della globalizzazione imposta dall'alto (in quanto a servizio dei grandi della Terra) lo storico principio della sovranità di ogni singolo Stato in nome di una più illimitata tutela dei diritti dell'uomo. Ogni Paese ha così il diritto/dovere di intervenire verso governi terzi qualora questi si macchinino di gravi crimini contro l'umanità. La lista entro cui ascrivere questa categoria di crimini è variegata ma soprattutto soggettiva; non è certo una novità il fatto che dittature sanguinarie siano state a servizio di talune superpotenze per fini meramente geopolitici. Ma oggi è diverso. E le potenze occidentali si sono fatte promotrici nell'applicare queste teorizzazioni al nuovo ordine mondiale, o ancor meglio nell'utilizzare queste teorizzazioni per costruire il nuovo ordine mondiale.

La sovranità degli Stati subisce così l'invasione (e alle volte anche la

presenza) della nuova giurisdizione non scritta di fine millennio in cui è la tutela internazionale dei diritti dell'uomo che viene adoperata come ariete per sfondare la vecchia cortina del diritto internazionale. Difatti il mantenimento dell'ordine planetario prevede che a tutti gli Stati venga imposto un livello minimo di rispetto dei diritti dell'uomo. Il tutto sarebbe anche condivisibile solo se queste imposizioni non venissero formulate e poi applicate in base a criteri molto soggettivi e quindi passibili di essere accusati di non trasparenza e di limitata integrità morale.

Le potenze mondiali che più di ogni altre hanno supportato e promosso questa prassi sono state senza dubbio gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. La presenza Nato in Kosovo ne è stata la consacrazione. Questo intervento viene visto come l'anno zero del diritto internazionale, in quanto oltre ad aver violato il principio di sovranità degli Stati, l'azione delle forze atlantiche è stata portata avanti anche in aperto contrasto con la Carta delle Nazioni Unite e del Diritto Internazionale in generale. La creazione del Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia voluta dal Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite, organismo dotato di supremazia giurisdizionale rispetto ai tribunali nazionali, non ha fatto che assecondare la lenta eutanasia dell'ONU in favore delle nuove linee guida dell'ordine mondiale voluto dai Paesi Nato. L'allora Segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, dichiarò che l'intervento umanitario poteva prescindere dal principio della sovranità degli Stati, in casi di abusi sistematici dei diritti umani².

Legittimazione morale quindi anche da colui che per il ruolo che riveste dovrebbe respingere qualsivoglia azione che si snodi in aperta violazione alle direttive ONU.

Nuovo ordine mondiale e nuove regole internazionali; tutto ancora non scritto. Ma messo in pratica. Ovviamente la discrezionalità è parte imprescindibile di questa nuova pianificazione dell'equilibrio planetario. Difatti basti ricordare come sistematiche violazioni dei diritti umani avvengano in molte zone del pianeta, a qualsiasi latitudine. Basterebbe ricordare alcuni casi eclatanti come la situazione cecena nei territori dell'ex Unione Sovietica o la questione curda in Turchia per evidenziare come la comunità internazionale in questi casi non abbia fatto granché, non tanto per correre in aiuto di queste popolazioni, ma perlomeno per dare loro ascolto.

² Cfr. ANNAN K., *Two concepts of sovereignty*, in *The Economist*, 18 Settembre 1999.

I diritti fondamentali dell'uomo. Verità o menzogna?

Quando si parla di diritti dell'uomo le definizioni si sprecano e difficilmente si potranno trovare delle parole che mettano d'accordo tutti sullo stesso assioma. Da sempre l'uomo, l'universo che lo circonda e il problema sociale dei suoi diritti è stato al centro degli scritti di grandi pensatori che hanno segnato le epoche. La filosofia, l'etica e la politica si sono avvicendate negli anni nel delicato ruolo di definire la parola 'diritto' e con essa tutte le sue costruzioni applicabili al genere umano. La politica internazionale e soprattutto il diritto internazionale propendono sicuramente per una versione più "generalista" della definizione di diritto dell'uomo, in quanto meno vincolante e più malleabile in virtù dei propri fini.

Una definizione tautologica è sicuramente quella che i diritti dell'uomo sono quelli che spettano all'uomo in quanto uomo. Ne consegue che in base ai differenti termini di valore si andranno a comporre via via tutte quelle definizioni che i Grandi hanno oramai consegnato ai posteri come pietre miliari del pensiero moderno. Ed è in questo caso che l'ideologia si appropria dei pensieri, delle denominazioni, dei termini di valore. I diritti vengono così destrutturati e ricomposti attraverso l'artificio della retorica soggettiva, spogliati della loro universalità primordiale e serviti come dottrina ai propri sudditi. Ogni epoca conosce nuovi diritti dell'uomo, mutabili ad ogni cambio politico, ad ogni svolta epocale, ad ogni dramma nazionale. È così e lo sarà sempre. Già questo assunto dovrebbe chiarire un poco il concetto che per propria definizione, nessun diritto può dirsi fondamentale senza che questo venga contestualizzato nel palcoscenico in cui si esibisce. L'operazione è quindi estremamente complessa in quanto ci si domanda come sia possibile porre il fondamento, assoluto o non assoluto, di diritti di cui non è possibile dare una nozione precisa.

Preso atto di ciò, la questione *fondamentale* è un'altra: come si riescono a proteggere i diritti dell'uomo? Esiste un fondamento assoluto? O sarebbe il caso di trovare di volta in volta i fondamenti possibili? Parteggiando per l'ultima soluzione bisogna anche qui restituire importanza e dignità ad una questione che da tanti viene vista come una semplice *querelle* filosofica. Il punto sta proprio in questo, vale a dire organizzare un studio a trecentosessanta gradi attraverso l'utilizzo di quelle discipline come appunto la filosofia, la politica, la sociologia e la psicologia che, di volta in volta, definiscano l'area all'interno della quale un diritto deve essere raccolto, studiato, sancito, e a cui ciascuno debba dare il suo assenso

attraverso le forme democratiche di cui si dispone. Potremmo quindi definire la Dichiarazione universale dei diritti umani del 10 dicembre 1948 come “una sintesi del passato e un’ispirazione per l’avvenire”³.

È da qui che bisogna partire per osservare come manchi in realtà una volontà da parte degli Stati che governano il mondo di aggiornare alle nuove tendenze e alle realtà sociali che mutano nel corso degli anni sia la Carta dei diritti, sia il diritto internazionale. Se quindi l’assunto imposto è che il rispetto dei diritti dell’uomo debba essere posto sempre in primo piano e debba essere aggiornato ogni qualvolta la comunità ne avverta l’esigenza, ecco che anche il principio westfaliano della sovranità degli Stati viene messo in secondo piano. All’individuale, vale a dire il rispetto della sovranità territoriale del singolo Stato, si sostituisce l’universale, cioè la difesa dei diritti di tutti gli abitanti del pianeta. Il tutto è una questione ad appannaggio della modernità, difatti

“L’idea che la modernità ha di sé è ispirata a un universalismo egualitario che spinge al decentramento della prospettiva che ha di sé ciascuna delle parti in causa: esso obbliga a derelativizzare la propria visuale in base alle prospettive di interpretazione degli altri che hanno pari legittimità”⁴.

Se quindi si prende per buona la trasformazione in senso universalistico a discapito del particolaristico, ecco che gli attuali assetti del diritto internazionale e della geopolitica mondiale risultano inadeguati. L’inadeguatezza risiede nel fatto che “è la volontà dei governi politici degli Stati membri, non un’opinione pubblica mondiale ispirata da un’etica universale, che rende legittime le decisioni delle Nazioni Unite”⁵.

Con un Consiglio di Sicurezza ostaggio del diritto di veto e diviso in base alle vecchie logiche bipolari dominate dalle rispettive ideologie, si capisce chiaramente come qualsivoglia riforma delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali non sia facilmente realizzabile.

Il sospetto (forse più di un semplice sospetto...) è che da un lato le potenze occidentali utilizzino l’arma dell’interventismo umanitario per assoggettare e indottrinare altri Stati alla loro concezione politica del mondo, mentre dall’altro lato Nazioni come Cina e Russia ostacolano le ri-

³ BOBBIO N., *L’età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1997, p. 28-29.

⁴ HABERMAS J., *L’Occidente diviso*, Bari, Editori Laterza, 2005, p. 15.

⁵ ZOLO D., *L’uso della forza internazionale per ragioni umanitarie. Aspetti giuridici, politici e filosofici*, in *Jura Gentium, Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, Firenze, 2006.

forme strutturali necessarie in quanto esse stesse sarebbero tra le prime a finire sul banco degli imputati per la violazione dei diritti umani.

Quindi potremmo definire illegali le guerre che adducendo l'alibi umanitario escono dal seminato del diritto? Una risposta efficace la fornisce Kant nel saggio *"Per la pace perpetua"*.

"Per gli Stati non può valere secondo il diritto internazionale proprio ciò che vale secondo il diritto naturale per gli uomini che sono nello stato della mancanza di leggi, cioè il dovere di uscire da questo stato (poiché essi come Stati hanno già al loro interno una costituzione legale e quindi sfuggono alla costrizione degli altri Stati che secondo le loro idee del diritto volessero portarli sotto una costituzione giuridica allargata) ⁶."

Universalismo *vs* particolarismo

Come già argomentato, ciò che sta alla base della dottrina dell'intervento umanitario è la tutela dei diritti dell'uomo nell'ordinamento internazionale. Il principio di sovranità degli Stati cede così il passo alla difesa dei diritti dell'uomo, senza se e senza ma. Questo *change* sul piano prettamente formalistico richiama alla memoria una delle grandi diatribe della storia umana: l'universalismo contro il particolarismo. Attraverso le paci di Vestfalia si erano gettate le basi dell'odierno diritto internazionale e dei moderni Stati europei. Durante lo scorrere del secolo scorso poi gli Stati convenirono sulla necessità di darsi diritti e doveri, nell'applicare nuove forme di partecipazione alla vita politica e le stesse guerre contribuirono a creare e modellare una pace lunga cinquanta anni. La globalizzazione, l'abbattimento delle frontiere, le comunicazioni di massa, la fine delle ideologie, il ritorno dei fondamentalismi, hanno stravolto questo scenario sorto dalle ceneri delle guerre mondiali e in poco tempo hanno destabilizzato il mondo, fatto risorgere i nazionalismi, creato fratture culturali apparentemente insanabili, prodotto profondi scompensi nella comunità internazionale incapace mai come ora di regolamentarsi e di regolare i propri squilibri. Paradossalmente dopo il crollo del Muro di Berlino il presente è molto più incerto di quanto non fosse prima, il futuro ancora più nebuloso, irregolare e incontrollabile rispetto agli anni della guerra fredda. È una fase di trasformazione di cui però ancora non si riesce ad intravedere non tanto la fine, quanto la via da percorrere. Si è

⁶ KANT I., *Per la pace perpetua*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 62.

passati dallo “sgretolamento di contesti più grandi, o di ciò che sembrava un contesto, in contesti più piccoli e tenuti insieme da legami disinvolti”⁷.

Ed è proprio all'interno di queste fratture identitarie che a livello globale si inseriscono nuove ideologie, nascono nuovi modelli economici, si creano articolati schemi giuridici. Con l'universalismo del diritto, se da un lato si apre la strada verso quella concezione universalistica e cosmopolitica della società, dall'altro lato si privano gli Stati nazionali di quegli strumenti con sui da sempre si sono difesi e i propri diritti e i propri confini.

L'apertura all'universale, alla società cosmopolitica è da sempre stato un argomento che ha solleticato lo spirito e le riflessioni di grandi uomini, da Montaigne a Voltaire, da Rousseau a Kant fino ad arrivare ad Habermas. La discussione è sempre aperta e il problema sorge quando non ci si accorge della limitatezza della propria posizione e si avanza l'assurda pretesa di universalizzarla e assolutizzarla metafisicamente, facendo del nostro debole punto di vista una prospettiva forte e totalizzante, alla quale va per forza uniformata la realtà. È da queste premesse che la guerra umanitaria ha attirato su di sé tante critiche che, se non incentrate sulla finalità, accusano colpevolmente la modalità con cui viene argomentata e giustificata, vale a dire il supporto fornito da una serie di giustificazioni che hanno la pretesa di portare valenza di legittimità ad azioni che si muovono al di fuori dalla legalità del diritto internazionale.

Ad oggi la metamorfosi in senso universalistico non è ancora stata assorbita dalle organizzazioni internazionali. Difatti se si guarda al particolarismo nella sua veste più personale, vediamo che sta tornando in auge l'individualismo più sfrenato che, spesso e volentieri, sfocia in quello che potrebbe essere definito come una sorta di moderno nazionalismo in cui il timore dell'alterità, dell'incontro con l'Altro, ci spinge a chiuderci sempre più nei nostri confini. Le istituzioni internazionali, che dovrebbero farsi garanti e promotrici della diffusione di valori ispirati alla solidarietà e alla pace, sono in realtà preda del volere politico-economico che se ne serve per i propri interessi. Le Nazioni Unite, create dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, sono nate per scongiurare la sciagura di altre guerre anche attraverso la promozione di quei valori universali e condivisi da tutti, sanciti poi nella Carta dei diritti dell'uomo. Ma proprio perché gli Stati che ne fanno parte sono dotati di una propria forma di

⁷ GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 16.

governo, democratica o totalitaria che sia, ecco che la difesa internazionale dei diritti dell'uomo diventa incompatibile proprio per il valore storico, sociale e culturale che ciascuno attribuisce all'essere umano in quanto tale. È questo il punto di partenza verso il sentiero che porta a constatare come la mutazione universalistica non sia compatibile con l'attuale assetto delle strutture internazionali. O ancor meglio come la volontà degli Stati stessi non collimi con la maggioranza dell'opinione pubblica da cui teoricamente dipendono. La strada appare così piena di insidie lungo il percorso di questo cambiamento. Da una lato le Nazioni Unite che mirano per l'appunto ad una riforma del diritto internazionale in chiave universalistica, tale da restituire dignità e sicurezza ad ogni singola persona in qualsiasi parte del mondo essa viva. Dall'altro lato le potenze che hanno potere decisionale all'interno delle Istituzioni e si arrogano il diritto di fare e disfare tutto a loro piacimento e in virtù ciascheduno dei propri principi. Come può uno Stato sovrano fare delle riforme che poi ricadrebbero gravosamente su se stesso? Fuori da ogni logica. Non se la logica fosse democratica e per l'appunto universale, dove ognuno avesse eguali diritti e doveri senza distinzione alcuna. Ma siccome la Cina (per non citare sempre gli USA o altre potenze occidentali) è un poco più grande e potente dell'Uganda, ecco che magari reclamerà maggiori garanzie e una più vasta autonomia decisionale in seno alle organizzazioni internazionali rispetto alle prerogative del piccolo Stato centro-africano.

È quindi possibile applicare coercitivamente la pratica dei diritti dell'uomo in modo da renderla universale e vincolante per tutti? Probabilmente no. No, perché sono ancora tante, troppe le zone nel mondo in cui l'uomo non è uguale a tutti gli altri. E forse non è neanche giusto che il pensiero occidentale, maturato in diversi secoli e a seguito di tanto sangue versato, venga assorbito e accettato *tout court* da coloro che non hanno una cultura e una storia forgiata per tanto tempo nel vecchio continente e in alcuni casi diametralmente opposta a quella da cui nasce la volontà di cambiare le cose.

Prendendo per buona la posizione anti-occidentale è pur sempre vero che qualcosa di grave in queste zone stava accadendo e che un intervento andava comunque fatto, quale che sia stata la motivazione principe. Così come è vero che ci sono tante altre zone della terra in cui si consumano orrori in maniera brutale e sistematica e la comunità internazionale non prende nemmeno in considerazione l'intervento in forze a difesa dei diritti violati di tanti uomini, donne e bambini.

Che oggi sia necessaria una tutela internazionale dei diritti da

parte di tutti gli Stati è fuor di dubbio. Il problema è quello di renderla assimilabile agli ordinamenti politici e giudiziari di quei popoli, quelle culture che “vedono” le cose e osservano la vita con un’altra visione di insieme, magari non comprendendo ciò che per una parte del pianeta è invece di una chiarezza elementare.

Il diritto internazionale e la guerra giusta

Come già argomentato in precedenza, la crisi delle istituzioni internazionali, e in particolare delle Nazioni Unite, ha posto il problema della soluzione delle controversie internazionali e di come sia possibile dirimerle rimanendo sempre all’interno della legalità, in osservanza del diritto internazionale. L’ONU si trova a rivestire quindi solo formalmente il ruolo di arbitro delle contese e il Palazzo di Vetro si riduce ad un luogo in cui una visione normativa inquadrata in una cornice di idee universalistiche, si risolve in base al potere e al peso politico-economico dei suoi membri.

L’uso della forza impiegato per una giusta causa viene addotto da più parti come motivazione storico-giuridica alla violazione dei trattati internazionali che, teoricamente, dovrebbero invece regolamentarne il ricorso e l’eventuale abuso. Gli analisti più intransigenti affermano che l’uso della forza rientra nella sfera del diritto e può uscirne solo se i suoi esiti siano in grado di generare un male minore rispetto a quello che si ha intenzione di contrastare. Dalla parte opposta si argomenta che non ha senso parlare di guerra giusta in quanto l’esperienza storica mostra ampiamente la relatività della configurazione del concetto di guerra giusta.

Per un giurista come *Hans Kelsen* la scelta tra questa duplice distinzione circa il ricorso alla forza è da riportarsi essenzialmente alla dicotomia esistente tra la condizione oggettivistica e la condizione soggettivistica del mondo, in particolare egli afferma che

La tendenza soggettivistica congenita alla teoria del primato dell’ordinamento giuridico statale porta, dalla sua posizione di base, al rifiuto del diritto internazionale, e da qui alla negazione dell’idea del diritto – per lo meno in questa sfera – e alla affermazione dal punto di vista della pura potenza.⁸

⁸ KELSEN H., *Il problema della sovranità*, Milano, Giuffrè Editore, 1989, p. 464.

La sua conclusione è l'auspicio ad una prossima creazione di una *civitas maxima*, di un oggettivo ordinamento giuridico internazionale, che si possa porre al di sopra dei singoli Stati e che proprio per la sua indipendenza non debba dipendere da nessun "riconoscimento". Il concetto di sovranità viene quindi radicalmente svuotato del suo significato visto che

Non può esserci dubbio che la soluzione ideale del problema di una organizzazione mondiale finalizzata alla pace mondiale è l'istituzione di uno Stato mondiale federale, composto da tutte le Nazioni o da quante più possibile.⁹

Per arrivare alla realizzazione di questo progetto *Kelsen* ritiene sia di vitale importanza che tutti gli Stati i quali manifestino la volontà di aderire a questa proposta, si assoggettino ad una Costituzione federale i cui termini siano volti alla realizzazione dei contenuti del trattato. L'assioma del federalismo mondiale trova il suo naturale compimento solo partendo dal presupposto che la pace possa essere garantita dal riconoscimento dell'analogia Stato mondiale / Stato nazionale che si presume sussista e possa essere realizzato.

Per *Carl Schmitt* invece il diritto internazionale ha anzitutto il compito di impedire la guerra di annientamento, vale a dire cercare per quanto possibile di limitare la guerra quando essa appaia come inevitabile. Egli aggiunge che una negazione della guerra da un punto di vista formalmente giuridico, privo delle limitazioni del caso, non fa altro che portare alla creazione di nuovi tipi di guerre, nella stragrande maggioranza peggiori delle prime in quanto non regolamentate giuridicamente. La guerra quindi viene considerata legittima e corroborata da confacenti motivazioni non partendo però da un punto di vista ritenuto superiore e imparziale, ma in nome di una serie di valori e concezioni che si ritengono condivisi o comunque doverosamente condivisibili dall'intera comunità. *Schmitt* propone quindi di pensare, o meglio di ripensare il concetto stesso di guerra, affermando che

Oggi la questione quindi non è più se una guerra sia giusta o ingiusta, lecita o illecita, ma se sia realmente una guerra o non lo sia.¹⁰

⁹ KELSEN H., *La pace attraverso il diritto*, Torino, Giappichelli Editore, 1990, p. 43.

¹⁰ SCHMITT C., *Il concetto discriminatorio di guerra*, Bari, Editori Laterza, 2008, p. 65.

Da molti filosofi, giuristi e storici è stato sancito che con il trattato di Versailles del 1919, la guerra di aggressione venne per la prima volta nella storia dell'umanità qualificata come un crimine internazionale da imputare alla responsabilità penale dei singoli individui. In questo preciso momento storico il diritto pubblico europeo che per tanto tempo aveva regolato i rapporti tra gli Stati e determinato le ragioni delle guerra e della pace, venne irrimediabilmente decapitato.¹¹

La guerra spazzò via così le norme legali o convenzionali cui normalmente era soggetta e divenne, o forse lo era sempre stata, soltanto uno strumento al servizio degli scopi fissati dalla politica.¹²

Il resto è storia recente con le due grandi guerre e gli orrori che ne sono derivati. L'ordine mondiale è stato poi garantito per mezzo secolo dalla logica bipolare con cui le grandi potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale si erano spartite il mondo e per le quali risultava controproducente e assai rischioso barcamenarsi in un conflitto mondiale.¹³

Negli anni ottanta all'Europa occidentale mancava l'unità politica, la Cina era ancora essenzialmente un paese economicamente arretrato e non c'era all'orizzonte nessun fattore che potesse inserirsi nella frattura che si stava creando all'interno dell'egemonia bipolare. Così già nel 1989 *Rober Gilpin* scriveva

Gli Stati Uniti, benché continuino ad essere lo Stato dominante o più prestigioso del sistema, non posseggono più il potere necessario per "governare" il pianeta come facevano in passato e sono sempre meno in grado di mantenere l'attuale distribuzione del territorio, le sfere di influenza e le regole dell'economia mondiale.¹⁴

Si arriva così ad epoche caratterizzate da rapidi cambiamenti e sconvolgimenti all'interno delle Nazioni e tra gli Stati stessi, si assiste al sorgere di pericolose incertezze e imprudenti angosce che contribuiscono al disordine generale e al fatto che probabilmente alcune classi dirigenti delle grandi potenze stanno sbagliando i propri calcoli. Il nascere di conflitti in zone strategiche del mondo segnalano non solo il muta-

¹¹ Cfr. DI RIENZO E., *Il diritto delle armi*, Milano, Franco Angeli, 2005.

¹² Cfr. ARON R., *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970, p. 43 e sgg.

¹³ Nell'occasione si rimanda alla lettura dell'interessante saggio di K. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

¹⁴ GILPIN R., *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 314.

mento delle relazioni internazionali, ma anche il levarsi di sovvertimenti sociali ed economici all'interno degli stessi.¹⁵ *Gilpin* si domandava in modo quasi profetico:

Quale sarebbe la reazione degli Stati Uniti se l'equilibrio di potenza si spostasse irrimediabilmente a favore dell'Unione Sovietica? Quale potrebbe essere la reazione sovietica ad una minaccia di accerchiamento da parte di un'America in rimonta, una Cina industrializzata, un Giappone dinamico, un Islam ostile, un'Europa instabile e una Nato modernizzata? Come potrebbe reagire una delle due superpotenze alla continua redistribuzione del potere mondiale?¹⁶

Alcune risposte le abbiamo già avute.

Conclusioni sull'utilità dell'intervento umanitario

Una guerra viene definita giusta quando l'interlocutore vuole definirla il contesto argomentando che la guerra sia giustificabile, difendibile e non da ultimo moralmente necessaria. *Michael Walzer* in un saggio del 1988 parla di guerra e lo fa a proposito della cosiddetta etica dell'emergenza riferendosi ai bombardamenti che causano morti accidentali tra i civili. Egli ne parla come di un effetto secondario, un esecrabile atto che però trova la sua giustificazione morale nel fatto che esso stesso è da ritenersi parte integrante di una politica immorale. Con il ricorso all'emergenza, al richiamo dell'intervento umanitario, *Walzer* sottolinea come il ricorso ad un certo corollario lessicale altro non è che un modo per distreggiarsi tra due visioni delle cose, due aspetti della morale, diametralmente opposti l'uno all'altra. La prima maniera di vedere le cose riflette l'assolutismo della teoria dei diritti, e di come questa stabilisca con rigore il fatto che non si possono attaccare persone inermi ed innocenti. In opposizione all'assolutismo dei diritti si incontra l'utilitarismo degli stessi, secondo cui l'innocenza delle persone altro non è che uno dei punti da prendere in considerazione, avendo come imperativo categorico l'ottenimento del massimo bene possibile per quanti più individui. Cosa scegliere dunque? *Walzer* sostiene che:

Quando la nostra comunità viene minacciata, non solo nella sua estensione territoriale, struttura di governo, prestigio o onore, ma in quella che possiamo

¹⁵ Cfr. WALTZ K., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

¹⁶ GILPIN R., *Guerra e mutamento nella politica internazionale* cit., p. 320.

chiamare la sua continuatività (*oingoingness*), allora ci troviamo di fronte ad una perdita più grande di quanto si possa immaginare, ad eccezione della distruzione dell'umanità stessa. Affrontiamo un'estinzione fisica e morale, la fine di un modo di vivere oltre che di un insieme di singole vite, la scomparsa di persone come noi. Ed è in questi casi che possiamo essere spinti a superare i limiti morali che le persone come noi normalmente seguono e rispettano.¹⁷

La resistenza all'intervento è forte ma in occasione di veri e propri episodi di pulizia etnica, stupri, massacri, atti terroristici e quanto altro, è auspicabile un intervento armato che possa porre fine a tutti questi orrori? I difensori del diritto obbietteranno che sì, è giusto intervenire, ma rimanendo all'interno delle regole che regolamentano i rapporti internazionali. I loro dirimpettai risponderanno che il diritto internazionale è ostaggio delle logiche di potenza e quindi armato a salve nei confronti di tutti quegli episodi che possono interferire con gli interessi economici di qualcuno.

Sta nella morale dei governanti quindi decidere se optare o meno per l'intervento. Però, ci sono casi in cui nell'attesa che la diplomazia si metta in moto e le regole facciano il suo corso, non è possibile sopportare impunemente ciò che accade sotto ai propri occhi. Ci sono casi in cui non è possibile tollerare e aspettare. Ed è proprio da queste considerazioni che nasce la pratica dell'intervento umanitario, quando le forze locali non possono (o non vogliono) porre fine alle atrocità. Ancora *Walzer* argomenta che

Gli interventi umanitari non possono essere giustificati in nome della democrazia, della libertà d'impresa, della giustizia economica, della libertà di associazione o di qualsiasi altra pratica o modello sociale che possiamo sperare o persino auspicare per altri Paesi. Il loro scopo è di carattere profondamente negativo: fermare azioni che, per usare una formula antiquata ma efficace, scuotono la coscienza dell'umanità.¹⁸

Compito quindi di chi si assume l'incarico di intervenire per ragioni umanitarie è quello di rimuovere il problema, liberare la popolazione e andarsene. Il problema arriva quando il male da estirpare ha radici che affondano nella storia, negli usi e nelle tradizioni locali. I problemi seri

¹⁷ WALZER M., *Sulla guerra*, Bari, Editori Laterza, 2006, p. 44.

¹⁸ WALZER M., *Sulla guerra* cit. p. 69.

nascono se all'interno dello Stato sopravvivono sacche di riottosi, se il Paese è talmente dilaniato e corrotto da non essere in grado, con i dovuti aiuti, di rigenerarsi democraticamente.

Non è una novità il fatto che si è assistito spesso ad una ripresa delle efferatezze quando i cosiddetti "liberatori" hanno abbandonato il campo del loro intervento. Ciò è dovuto poi al fatto che ci sono luoghi in cui è molto più facile entrare che uscire, sebbene il rapido ritiro sia una prerogativa di questi interventi. Nelle democrazie occidentali poi l'idea che un soldato rischi la vita in azioni di intervento armato sembra oramai diventato lo spauracchio contro cui fare i conti. Ad ogni militare che perde la vita in azioni miliari, siano esse interventi umanitari o semplici operazioni di *peacekeeping*, i politici più ostili all'intervento si stracciano le vesti nell'accusare i governanti di aver mandato a morire inutilmente persone come tutti noi, con famiglie e figli che li aspettano a casa. Va da sé che chi sceglie di diventare soldato e fa di questo mestiere la propria professione, va incontro a certi rischi a differenza di chi decide di fare l'impiegato comunale. Se però i soldati non servono per azioni di questo genere visto che, fortuna vuole, non si prevedono scenari di apocalittiche guerre mondiali né tanto meno di invasioni di barbari assestati di sangue, ecco che dovremmo chiederci perché il contribuente deve mantenere apparsi così onerosi solo per vedere sfilare la nostrana potenza di fuoco a qualche ricorrenza nazionale o a qualche pomposa parata.

Gli eserciti servono quindi anche per essere messi a disposizione della comunità internazionale ogni qualvolta la pace mondiale o locale sia messa a repentaglio da atteggiamenti che violano la stabilità sociale e i diritti dell'uomo. In contesti in cui la diplomazia viene imbrigliata dalla sterilità e dagli artifici giuridici, e al contempo, non tanto distante dalle nostre case, persone innocenti continuano a morire, ecco che qui si richiede il dovere morale di intervenire, l'obbligo al quale ciascun Paese che si proclama civile non può sottrarsi.

Ma allora chi decide come e quando questo obbligo deve tramutarsi in azione? Chi determina l'autenticità di un intervento umanitario? Chi fissa le regole e i tempi dell'azione? Anche qui la risposta è prettamente politica: una certa opinione pubblica affiderà il compito all'autorità internazionale suprema, l'ONU, di modo che le decisioni prese siano rispettose della volontà di tutti e non si possa cedere alla tentazione di particolarismi o di interessi personali. Ma qui il rischio come già detto è quello dello stallo che potrebbe crearsi nel mare degli interessi economici e geopolitici.

Altri ancora si affideranno a coalizioni multilaterali che, sotto l'egida delle Nazioni Unite, si uniranno in una compagine di "volenterosi" pronti a battersi per la vita e la libertà.

Ci saranno poi coloro che infastiditi dall'immobilismo diplomatico cercheranno sostegno ad iniziative unilaterali per produrre il loro sforzo. In questo caso sono pochi i Paesi che potrebbero permettersi simili iniziative.

Ciò che è accaduto nella ex-Jugoslavia mostra chiaramente come si sia arrivati alla soluzione dell'intervento. Tutti sapevano cosa stava accadendo, gli orrori che si stavano perpetrando e il male che stava tornando nel cuore della vecchia Europa. Pochi però erano pronti a fare qualcosa per fermare ciò che stava succedendo. E così in tanti altri luoghi del mondo, dal Sudan ad Haiti. I paesi vicini sapevano e vedevano. Ma i massacri e le violenze sono continuate per tanto, troppo tempo. Chi avrebbe dovuto intervenire in questi casi? E in che termini?

Accertare le responsabilità è da sempre un esercizio estremamente complicato, è un onere del quali tutti farebbero volentieri a meno. Ma qualcuno deve pur farlo. E, quando si tratta di vite umane, andrebbe fatto anche in tempi brevi.

L'intervento umanitario rappresenta il superamento del principio di non ingerenza affermatosi tempo fa con la nascita degli Stati indipendenti. Si tratta quindi di fissare valori quanto più condivisi all'interno della comunità internazionale che siano in grado di superare il classico principio di sovranità in merito alla tendenza in corso attualmente, vale a dire la prassi comunemente accettata di edificare come istituto giuridico l'intervento umanitario.

È necessario quindi dotarsi di "un apparato normativo effettivamente in grado di impedire il ricorso alle armi e di un sistema normativo condiviso, sulla base del quale legittimare la guerra."¹⁹

Per affrontare un intervento bellico in territori stranieri, i governi hanno bisogno di ricevere il consenso dell'opinione pubblica, di sondare la pancia del Paese, di muovere quei fili e trovare quegli elementi che possano mostrare all'elettorato che le ragioni per cui si sceglie l'uso della forza saranno in grado poi di legittimare in futuro scelte tanto impopola-

¹⁹ CONSORTI P., *L'avventura senza ritorno. Intervento e ingerenza umanitaria nell'ordinamento giuridico e nel magistero pontificio*, Pisa, Edizioni Plus – Università di Pisa, 2002, p. 31.

ri quali l'entrata in guerra dei propri uomini al di fuori dei confini nazionali.²⁰

Si assiste dunque ad un ulteriore paradosso. Da un lato avanza l'idea che affermare i propri diritti è un esercizio da compiere in modo concreto, una pratica quotidiana che deve essere approntata con ogni mezzo disponibile, anche con il ricorso alle armi. Dall'altro lato si continua invece a credere e a sbandierare che la guerra, con la sua incontenibile forza distruttiva, debba essere evitata o quantomeno limitata dal rispetto dei diritti umani.

Non essendo la vita umana un valore assoluto ed essendo forse la libertà l'unico valore ascrivibile nella categoria dell'assolutezza, ecco che si deve essere pronti a difendere la libertà con ogni mezzo.²¹

Già scriveva *Hobbes* nel *Leviatano*:

Quando in una guerra (esterna o intestina) il nemico riporta una vittoria finale, così che (non tenendo più oltre il campo le forze dello stato) non c'è più protezione per i sudditi leali, allora lo stato si dissolve, ed ogni uomo è libero di proteggersi con i procedimenti che gli suggerirà la sua discrezione.²²

Se la Nazioni Unite avessero più credibilità nessuno si arrovellerebbe sulla fondatezza o meno di certe definizioni, sul come cercare la soluzione a queste problematiche. Il vero problema è da ricercarsi quindi nel ruolo delle Nazioni Unite e sulla figura *super partes* che dovrebbero rivestire nelle controversie internazionali. In democrazia un governo sfiduciato dai propri rappresentanti rassegnerebbe le dimissioni. Un organismo che non solo non è in grado di far rispettare le proprie scelte ma, in taluni casi, è addirittura sopravanzato a livello decisionale ed esecutivo da uno o più dei suoi membri, è un sistema morto. Urgono quindi riforme radicali in questo settore visto che il mondo sta cambiando velocemente sotto i nostri occhi e chi lo governa pare non sia in grado di coglierne le trasformazioni. Taluni obietteranno invece che chi siede al comando non vuole accorgersene e quindi preferisce lasciare tutto inalterato. Si

²⁰ Per uno studio approfondito circa la legittimità della guerra e la sua analisi attraverso nuove e diverse categorie morali, si rimanda al saggio di F.R. TESÓN, *Humanitarian Intervention. An inquiry into law and morality*, New York, Transnational Publishers, 1988.

²¹ Cfr. BOBBIO N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979.

²² HOBBS T., *Il Leviatano*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1976, p. 327.

torna così alle nostre domande sempre senza ricevere le risposte che vorremo sentire. Che fare?

Al momento l'unica soluzione che ci viene prospettata è quella degli interventi unilaterali. A nessuno (o quasi) piace questa modalità ma ad oggi di meglio pare non ci sia niente. Gli Stati Uniti sono investiti del ruolo di sceriffo del pianeta in attesa che altre potenze come Russia e Cina ridefiniscano il loro ruolo nel panorama internazionale.

L'unica speranza proviene dall'Europa, dalla sua storia, dalle sue tradizioni civili, liberali e democratiche. Solo se l'Unione Europea diverrà davvero unita dal punto di vista decisionale, solo se i nazionalismi saranno battuti in nome di un sentire comune, solo se si inizierà a parlare in politica estera con una voce sola, ecco che così si potrà costruire una federazione internazionale superiore in grado di ergersi a difesa delle libertà fondamentali dell'uomo.

Ci credo poco, ma in qualche cosa bisogna pur credere.